

Sull'episodio è stato aperto dalla Procura della Repubblica di Roma, PM dott. Saviotti, il fascicolo N. 15148/93 R per il reato di detenzione, porto, trasporto e cessione di armi in Somalia nel 1993¹²⁴.

Già nell'ambito di tale procedimento, Marocchino ebbe ad affermare che le armi erano necessarie per la difesa delle sue proprietà, poiché i carichi che trattava venivano spesso depredati. Ha riferito di aver richiesto con lettera al colonnello Cantone l'autorizzazione ad avere una parte di guardiani armati per difendere i suoi magazzini, allegando un elenco dei nomi delle guardie e quello delle armi in dotazione, spiegando a voce che altre armi (carcasce di mitragliatrici) e munizioni le custodiva nel magazzino in un container. Inoltre avrebbe comunicato ai militari italiani il trasferimento dei suoi magazzini da una zona all'altra della città (verso la parte controllata da Ali Mahdi) per evitare l'utilizzo abusivo degli stessi. Ha aggiunto di aver saputo (da funzionari dell'ambasciata forse di Nairobi) che l'ambasciata italiana in Somalia aveva trasmesso una nota all'ambasciata italiana a Nairobi dove si diceva che Marocchino stava caricando una nave di armi per la Somalia e che se egli fosse rientrato in Somalia l'ambasciata non era più in grado di garantire la sua incolumità.

Il provvedimento UNOSOM di espulsione venne revocato in data 18 gennaio 1994 e dopo alcuni mesi trascorsi a Nairobi, a fine gennaio 1994 Marocchino fece rientro a Mogadiscio.

riferito da un alto ufficiale italiano, si sono trovati a dover fronteggiare una forte resistenza armata da parte della milizia dell'SNA. Secondo quanto riferito da testimoni oculari, gli italiani si sono trovati per la prima volta a fronteggiare la resistenza mentre rallentavano per iniziare a sterzare su una strada lastricata che conduceva alla proprietà di Marochino. Si è formata una grossa folla che ha preso a sassate il convoglio dando l'allarme. Il convoglio si è fermato ed ha iniziato a subire i colpi dei miliziani di Aidid da posizioni fisse, alcune delle quali erano situate nella proprietà di Marochino. Sebbene questo non coinvolga direttamente Marochino, il fatto che la sua proprietà sia stata usata dalla milizia come posizione di combattimento contro le truppe italiane e che Marochino abbia continuato ad usare la proprietà dopo l'assassinio dei soldati italiani nelle vicinanze della sua proprietà senza subire alcuna minaccia da parte della milizia dimostra che egli era a conoscenza dell'intenzione di quest'ultima di utilizzare la sua proprietà o per lo meno, con un voltafaccia, abbia permesso che gli italiani venissero uccisi dalla milizia dell'SNA. Il fatto che abbia continuato ad usare la proprietà situata entro il territorio controllato dalla milizia senza timore alcuno di venir da questa attaccato dimostra che è in qualche modo complice dell'uccisione dei soldati avvenuta il 2 luglio. Sembra mostrare un totale sprezzo ed una totale mancanza di considerazione per l'incolumità dei suoi connazionali;

[...]

h) la prova più evidente contro Marochino è la conversazione telefonica di un alto membro dello staff militare del signore della guerra Aidid che afferma che un volo per 10 membri della milizia della SNA, diretto in Iran per effettuare addestramento SA-7, fu organizzato da Ahmed/Duale con l'assistenza di Marochino".

¹²⁴ agli atti: doc. 107.0, 107.1, 107.2 segreti.

Il procedimento penale innanzi all'Autorità giudiziaria romana si concluse con decreto di archiviazione in data 17 luglio 1995 a seguito di conforme richiesta del Pubblico Ministero datata 14 aprile 1994¹²⁵, a conclusione di una attività investigativa del tutto incompleta: non è infatti chiaro perché il procedimento sia stato chiuso dopo aver ricevuto solo in parte i documenti richiesti¹²⁶, non siano stati sollecitati ed esaminati atti importanti quali i verbali di sequestro delle armi, non siano stati sentiti gli ufficiali italiani che vi hanno proceduto o l'alto ufficiale che aveva reso dichiarazioni sui fatti del 2 luglio 1993, non si sia verificato a quali intercettazioni facesse riferimento il comando UNOSOM.

In buona sostanza l'archiviazione viene a fondarsi essenzialmente sulle indicazioni fornite dal generale Giampiero Rossi, primo comandante della missione ITALFOR IBIS I fino al 4 marzo 1993, a cui erano succeduti i generali Loi e Fiore, in un appunto richiesto e trasmesso allo Stato Maggiore il 9 marzo 1994¹²⁷. Il generale Rossi ricostruisce il primo degli episodi rammentando che *“Nel corso di una operazione di rastrellamento condotta dai reparti della B. “Folgore” a Mogadiscio-Nord il 31 gennaio 1993 è stata requisita una consistente quantità di armi e munizioni dai depositi appartenenti alla S.I.T.T. Corporation del Marocchino, fra cui alcuni mortai leggeri e medi, con relative bombe, alcuni dei quali, in verità, obsoleti e di dubbia possibilità di funzionamento.*

In tale circostanza il Marocchino ha giustificato il possesso di tali armi con la necessità di difendere le sue attività commerciali dal banditismo che in quel periodo dilagava in tutta la Somalia, il che risulta perfettamente plausibile”.

¹²⁵ il PM dott. Saviotti richiese l'archiviazione con la seguente motivazione *“rilevato che allo stato non emergono concreti elementi che possano confermare i sospetti comunicati dall'Unosom; che in tal senso la relazione 9/3/94 allo Stato Maggiore dell'Esercito esclude ogni responsabilità dell'indagato...”*

¹²⁶ la cui necessità era stata peraltro apprezzata tanto da richiedere per iscritto l'invio di atti e poi raccogliere, l'8/2/1994 le dichiarazioni dell'ammiraglio Battelli, Capo di Gabinetto del Ministero della Difesa a chiarimento della lettera del 2/2/94 con la quale il Ministro della Difesa aveva risposto alla nota del PM del 14/1/94, avendo ritenuto incompleta la documentazione inviata. Né può essere ritenuta soddisfacente l'ulteriore risposta del 12/3/94 mancando una sufficiente specificazione sulle armi sequestrate e sui militari intervenuti.

¹²⁷ Doc.107.1 p. 75. Il generale così conclude la sua esposizione: *“in sintesi, per quanto a mia conoscenza e per quanto affermato dal Gen. LOI, non esiste alcuna prova che coinvolga il Sig. Marocchino in traffico d'armi o che consenta di attribuire allo stesso una parte di responsabilità negli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno provocato l'uccisione dei tre militari italiani”.*

La Commissione ha potuto riscontrare documentalmente tale episodio sulla base del “Diario degli Avvenimenti – operazione IBIS (1992-1994)”¹²⁸ approntato sulla base delle comunicazioni (verbali e/o con messaggio) del Comando del Contingente Italiano in Somalia (ITALFOR IBIS) all'Ufficio Operazioni dello SME. Relativamente alla suddetta operazione del 31 gennaio 1993 si legge: *“si è svolta l'Operazione "Mangusta 3" (rastrellamento di un caseggiato e della zona di mercato "Argentina", siti nella periferia nord ovest di Mogadiscio), condotta da 2 D.O. del 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin" rinforzati da personale del 186° rgt. par. "Folgore", 1 pi. g. gua., e 2 eie. A-129 del gr. sqd. eie. ITALHELY IBIS.*

L'operazione ha consentito il sequestro di 5 pistole, 120 fucili di vario tipo, 7 mitragliatrici (3 da 12,7 mm e 4 da 14,2 mm), 1 mitragliatrice e/a da 20 mm, 2 canne per mitragliatrice e/a da 23 mm, 8 mortai (6 da 60 mm e 2 da 81 mm), 1 lanciamissili Milan, 50 cartocci proietto per cn. sr. da 75 mm, 8 casse di bombe da mortaio da 82 mm, 28 razzi per RPG-7, 10.000 colpi cai. 7,62 e ricambi per armi varie”.¹²⁹

In relazione alla secondo rastrellamento, sempre il generale Rossi – che invero aveva già lasciato il comando il 3 marzo per cui, su tale episodio e su quello successivo, riferisce quanto *“appreso da un colloquio avuto con il Gen. Bruno LOP”* – espone quanto segue: *“Un'altra operazione di rastrellamento finalizzata a requisire armi dai depositi della citata ditta è stata condotta il 19 giugno 1993. Tale operazione ha consentito il sequestro di alcune armi leggere e relativo munizionamento che ha provocato una vivace protesta da parte del Marocchino che asseriva che le armi sequestrate appartenevano al personale alle sue dipendenze, preposto alla difesa delle sue proprietà ed attività commerciali.*

L'unico riscontro documentale sulle attività di rastrellamento effettuate il 19 giugno 1993 è dato, ancora una volta, dal “diario degli avvenimenti”: *“sequestro, da parte del rgpt. "Bravo", di 3 fucili, 2 missili Milan, 1 cartoccio proietto da 106 mm, 364 cartucce e/a da 20 mm, 100 spolette per bombe da mortaio, 1 canna per cannone da 30 mm e 300 cartucce di vario calibro presso un*

¹²⁸ Doc. 4.95 pg. 39 e sg.

¹²⁹ Doc. 4.95 pg. 54.

*posto di controllo in Mogadiscio. Il succitato materiale è stato, successivamente, consegnato alle locali autorità di Polizia somala*¹³⁰.

In ordine, poi al presunto coinvolgimenti del Marocchino negli scontri al *check point* “pasta” del 2 luglio 1993 il generale Rossi scrive: “*Per quanto riguarda gli avvenimenti del 2 luglio 1994 che hanno causato l’uccisione di tre militari italiani, risulta improbabile che la residenza del Marocchino fosse stata impiegata come base di fuoco da alcuni cecchini somali durante l’attacco condotto contro le Forze italiane, in quanto la stessa è dislocata a notevole distanza dal luogo dove si sono svolti gli incidenti*”.

Tale giudizio di improbabilità si basa però su di un assunto palesemente erroneo: lo stesso Giancarlo Marocchino ha rappresentato alla Commissione che proprio in prossimità del *check point* “pasta” egli possedeva dei magazzini custoditi da uomini armati; Marocchino, peraltro, fu costretto ad abbandonare la zona sud di Mogadiscio proprio perché impedì ai propri uomini di intervenire con le armi: “*Il 2 luglio 1993. Secondo me, è stata un’operazione americana contro gli italiani...Gli americani hanno obbligato a fare un grosso rastrellamento nel quartiere principale in cui c’era tutta la fazione di Aidid, però davanti al contingente italiano c’era tutta la milizia di Ali Mahd. Quando la milizia di Ali Mahdi è entrata dentro questo quartiere, dato che sapevano che dietro c’erano gli italiani che facevano da tamponamento, non hanno guardato tanto per il sottile, hanno cominciato ad uccidere e a fare quello che hanno fatto. Di lì c’è stata una grossa reazione popolare contro questi miliziani di Ali Mahdi, ma logicamente anche contro gli italiani. In questi quartieri ci sono tutte strade non asfaltate, gli italiani non sapevano cosa fare, hanno chiesto aiuto agli americani e dalle dieci e mezza, quando hanno chiesto aiuto, gli americani sono arrivati con gli elicotteri alle cinque e mezza o alle sei del pomeriggio. Poteva essere una grossa carneficina.*”

Io ho subito una grossa conseguenza da questo check point Pasta, perché lì avevo i vecchi magazzini all’interno dei quali avevo degli uomini armati. È venuto da me il capo della mia

¹³⁰ Doc. 4.95 pg. 99.

milizia a dirmi: “Giancarlo, i nostri uomini vogliono combattere contro gli italiani; vieni subito in garage e vedi che cosa puoi fare”. Da casa mia – dove abitavo prima – al garage c'erano ottocento metri di stradicciolo. Sono arrivato al garage, ho parlato con questi ragazzi ed ho detto: “Questa è una guerra in cui noi non c'entriamo. Se questi ammazzano la vostra gente io non posso dirvi: non combattete. Però se lo fate per me, se credete, non entriamo in questo problema”. Difatti nessuno dei miei uomini ha sparato un colpo, nessun uomo dei miei ha sparato un colpo.

*La sera alle dieci e mezza sono arrivati il mio socio, che era nipote di Aidid, e Aidid a casa mia e mi hanno detto: “Giancarlo, da adesso te ne devi andare da questa casa, perché qui ci sono oltre trecento morti somali e tu hai dato ordine ai tuoi uomini di non combattere. [...] Noi non ti possiamo dare la sicurezza. Prendi tutti gli italiani che sono lì e stasera vai al nord [...]”.*¹³¹

A margine del procedimento penale a cui si è fatto finora riferimento, quale ulteriore anomalia, deve ricordarsi che in data 22 dicembre 1993 – in epoca cioè anteriore alla formale conclusione delle indagini – l'ambasciatore Scialoja scrisse al MAE spiegando, tra l'altro, di aver rappresentato al quartiere generale di Unosom 2 l'aspettativa della delegazione italiana che Marocchino fosse autorizzato a rientrare in Somalia; nella lettera Scialoja comunicava l'avvenuta archiviazione da parte della Magistratura italiana delle accuse a carico di Marocchino per inesistenza delle prove necessarie all'avvio di un procedimento giudiziario e diceva che per le autorità italiane il Marocchino era libero di rientrare a Mogadiscio.

Sentito sul punto dalla Commissione, l'ambasciatore Scialoja si è giustificato asserendo essersi trattato di un errore e comunque di aver ricevuto informalmente la notizia della conclusione delle indagini dal Ministero degli Esteri¹³².

¹³¹ audizione del 9 novembre 2004

¹³² Audizione del 23 novembre 2004:

PRESIDENTE. Ambasciatore, il problema è questo: siccome la richiesta di archiviazione viene formulata dal pubblico ministero, dottor Saviotti, in data 14 aprile 1994, e l'archiviazione come provvedimento viene emessa in data 17 giugno 1995, lei il 22 dicembre 1993 non poteva saperlo.

MARIO SCIALOJA. Sì, non potevo saperlo.

PRESIDENTE. E allora come ha fatto a dirlo?

MARIO SCIALOJA. Guardi, può esserci una confusione, nel senso che Marocchino, già in precedenza, era stato oggetto di attenzioni da parte delle autorità giudiziarie in Italia, forse anche precedentemente al 1993. Perciò, quella mia nota può riferirsi al fatto che erano stati archiviati questi procedimenti giudiziari iniziati a suo carico, ma per

La Commissione ha comunque cercato di approfondire tali episodi.

L'ambasciatore Scialoja¹³³ ha ricordato l'episodio del primo sequestro di armi: *“durante il periodo in cui il comandante del contingente militare italiano era non Bruno Loi ma il generale Rossi, se non erro, i militari del contingente italiano fecero un'ispezione in un campo-deposito di Marocchino; Rossi non l'ho mai incontrato (Scialoja raggiunge la Somalia nell'agosto del 1993, quando il comando militare era stato già assunto dal generale Loi – n.d.r.) e non so se questa ispezione sia stata svolta su iniziativa del contingente italiano oppure su richiesta della Nazioni Unite o degli americani e per quale motivo, ma tra il materiale di Marocchino furono trovate anche delle armi integrate, anche dei RPG7, se non sbaglio, altre armi di varia natura e, fatto che mi colpì e che ricordo bene, un quantitativo non trascurabile di miccia detonante. La miccia detonante non è quella lenta, è una miccia che detona alla velocità di 6 chilometri al secondo e che viene usata in genere quando si vogliono far esplodere varie cariche esplosive contemporaneamente. Questo materiale gli venne ovviamente sequestrato, ma questo è tutto quello che so”*.

[...] L'ispezione ed il reperimento delle armi nel campo-deposito di Marocchino sono avvenuti vari mesi prima del mio arrivo e non so se abbiano dato luogo ad un'inchiesta. Immagino di sì, ma non lo so. Era un fatto a conoscenza di tutti”.

fatti del tutto indipendenti dal traffico di armi. Comunque, è una cosa che io appresi per le vie brevi, e non ricevetti alcuna comunicazione dal Ministero degli esteri. Marocchino aveva già avuto guai giudiziari in Italia, anche prima dell'operazione Unosom 2.

[...]

MARIO SCIALOJA. Ebbi la notizia dalla segreteria generale, però, siccome Marocchino era già stato denunciato ed era stato iniziato un procedimento nei suoi confronti per altri eventi di cui ignoro la natura, ben prima dell'operazione Unosom, probabilmente c'è stato un equivoco. Infatti è stato effettivamente prosciolto. Io sapevo che era stato prosciolto da questi procedimenti in corso in Italia, ma evidentemente non si trattava...

PRESIDENTE. Marocchino era stato espulso dalla Somalia in quanto trafficante di armi a favore di Aidid, e per il fatto che gli americani non tolleravano questa cosa. Il tema in discussione era questo. Quando lei scrive questa lettera non è che si riferisce ad altri tipi di procedimenti o di iniziative...

MARIO SCIALOJA. Però, vi può essere stata una confusione.

PRESIDENTE. È un po' difficile che si sia configurata una confusione in quel momento. Probabilmente, qualcuno le ha fatto un'anticipazione... infatti, poi possono passare quattro mesi. Se un pubblico ministero le dice che archiverà, e magari glielo dice subito, poi se lo può dimenticare e farlo dopo quattro mesi. È assolutamente normale. Lei ebbe rapporti con la magistratura romana, italiana, su questo problema, su questa vicenda dell'arresto di Marocchino?

MARIO SCIALOJA. Assolutamente no. Ebbi le notizie dalla segreteria generale del Ministero quando c'era l'ambasciatore Ferdinando Sanleo.

¹³³ Audizione del 23 novembre 2004.

L'ambasciatore ebbe numerosi contatti con l'ammiraglio Howe, il quale si limitò a riferirgli generiche informazioni sui motivi dell'arresto ed espulsione del Marocchino senza mai fornire vere e proprie prove. *“Uno dei motivi per cui l'ammiraglio Howe mi disse che avevano arrestato Marocchino era il trasporto di armi. Non forniva armi ad Aidid - da quello che mi venne detto - ma trasportava armi dal porto d'imbarco della costa somala per Aidid. Non ho notizie precise. Posso solamente presumere che, se trasportava delle armi, lo faceva con i mezzi presi dalla cooperazione. Era l'unico ad averne. La Somalia è sempre stata una rovina nel campo dei trasporti”*.

Marocchino, sentito più volte dalla Commissione su tale vicenda, ha ammesso di possedere diverse armi, ma ad uso esclusivo dei suoi uomini che dovevano garantire la sicurezza; le armi, a suo dire, erano facilmente reperibili sul mercato. Disponeva sostanzialmente di armi leggere, mentre alcuni mortai, peraltro obsoleti, pur essendo custoditi in prossimità dei suoi magazzini, non erano suoi¹³⁴.

Proprio quest'ultimo materiale bellico obsoleto, contenuto in un *container*, fu sequestrato dai militari italiani, pochi giorni prima del suo arresto ed espulsione¹³⁵.

¹³⁴ Audizione del 9 novembre 2004: *“PRESIDENTE. Ma a lei come sono arrivate le armi? GIANCARLO MAROCCHINO. Erano sul mercato: c'era chi vendeva il bazooka e chi vendeva... PRESIDENTE. Anche armi più importanti? GIANCARLO MAROCCHINO. No. Per lo più bazooka e fucili a ripetizione. PRESIDENTE. Lei ha detto che aveva anche carri armati. GIANCARLO MAROCCHINO. No, non l'ho mai detto. PRESIDENTE. Che armi aveva? GIANCARLO MAROCCHINO. Avevamo tutti delle Toyota land cruiser sulle quali c'era una mitragliatrice. Queste sono le armi che esistono ancora adesso e sono sempre esistite. I carri armati li aveva la fazione di Aidid quando ha combattuto contro... PRESIDENTE. Mortai? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, mortai ce n'erano. PRESIDENTE. E lei dove li prendeva? GIANCARLO MAROCCHINO. Non mi servivano. PRESIDENTE. A noi risulta dalle dichiarazioni che abbiamo raccolto che aveva dei mortai. GIANCARLO MAROCCHINO. Erano mortai fuori uso che non appartenevano a me; si trovavano nel garage di fianco... se vuole, poi le racconto la vicenda. Io avevo solo armi di difesa”*. [...] *GIANCARLO MAROCCHINO. I militari, quando sono arrivati, hanno preso tutte le armi pesanti. PRESIDENTE. I militari americani e italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. Mi hanno chiamato e c'è stata una riunione con l'ONU e con i contingenti militari americano e italiano, che mi hanno rilasciato dei permessi che indicavano il numero degli uomini e il numero dei fucili a ripetizione; tutti i miei uomini avevano un tesserino con sopra il numero del fucile e le impronte. Mi avevano rilasciato questi permessi per la difesa dei magazzini dove c'era tutto questo materiale.*

¹³⁵ audizione del 27 ottobre 2005: *“CARMEN MOTTA. Il generale Loi ci ha riferito che lei gli consegnò un container. Il generale gli chiese cosa contenessero? Ci vuole dire qual era il loro contenuto? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, c'era della vecchia artiglieria che non funzionava, armi non utilizzabili. CARMEN MOTTA. Come mai teneva queste armi inutili? GIANCARLO MAROCCHINO. Quando mi hanno perquisito il magazzino, con gli americani in elicottero che controllavano che gli italiani facessero la perquisizione al mio magazzino, ad un certo momento ci siamo messi d'accordo di far concentrare l'attenzione su queste armi inutilizzabili, che poi abbiamo riposto in questo container. CARMEN MOTTA. Mi sembra di ricordare che Loi avesse detto che non era il solo? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sicuro come l'oro. Era un contenitore, con dentro un po' di robeta, e non era*

La perquisizione a cui si è testè fatto riferimento presenta più di un'anomalia. Viene effettuata qualche giorno dopo i noti episodi del *check point* "pasta", nei giorni in cui il contingente americano aveva in corso operazioni tese a catturare Aidid e comunque a ridurne il potenziale militare.

Secondo quanto riferisce lo stesso Marocchino tale perquisizione fu, per così dire, annunciata il giorno prima: *"La mattina viene da me un certo comandante della Folgore, Caruso¹³⁶, e mi dice: "Giancarlo, gli americani ti vogliono bombardare il garage". Io mi metto a ridere e dico: "Che lo bombardino, tanto c'è solo la vostra roba, roba della cooperazione, tutta roba vostra". "No, dobbiamo fare un accordo. Noi veniamo l'indomani, verrà anche il generale Loi, e ti facciamo una perquisizione in tutto il garage, così ci leviamo questo problema". Difatti, l'indomani sono venuti, c'erano gli elicotteri americani sopra il mio garage che controllavano che gli italiani fossero venuti nel mio garage a controllarmi. Hanno controllato il mio garage. Io non avevo armi. Loi mi dice: "Devi tirare fuori un po' di armi"¹³⁷.*

Poiché armi non vi erano nel proprio magazzino, Marocchino asserisce di aver consegnato un contenitore nella disponibilità della fazione di Aidid: *"Io nel mio garage armi non ne avevo. Lui mi ha chiesto delle armi, mi ha chiesto se c'erano delle armi. Io gli ho detto che nel garage non c'erano armi, però fuori dal garage – io ho le fotografie di fronte al mio magazzino – c'è un contenitore di armi, ma armi vecchie, che non servono, che non sono le mie. "Queste armi sono della fazione di Aidid. Se la fazione te le vuole dare, le prendete; se la fazione non le vuole dare, io me ne lavo le mani". A quel punto c'è stato un accordo. Notate bene che il contenitore era al di là*

roba mia. Ho fatto una sorta di accordo con i capi della zona, gente di Aidid, per levarci questo problema di torno.

CARMEN MOTTA. Queste armi non più utilizzabili erano state sequestrate? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sono state soltanto messe dentro questo contenitore. CARMEN MOTTA. Perché non servivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Perché erano vecchie. CARMEN MOTTA. Da dove provenivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Era roba vecchia proveniente dai russi, ce n'era a bizzeffe, tanti la buttavano via, mentre loro li tenevano per prendere pezzi di ricambio. CARMEN MOTTA. Quindi si trattava di armi date ad Aidid? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, erano armi che aveva in consegna il gruppo di Aidid, anche perché noi eravamo nella sua zona. Difatti, questo contenitore, all'uscita dell'Unosom, rappresentava uno di quei 14-17 contenitori che la stessa Unosom ha ridato di nuovo ad Ali Mahdi. Al riguardo, c'è stata una polemica perché quando hanno ripreso il contenitore, prendendo visione della roba che conteneva, hanno detto: "Guarda, questi bastardi, ci hanno dato di nuovo la roba vecchia"

¹³⁶ il capitano Caruso, in realtà comandante di distaccamenti operativi del Col Moschin, è deceduto.

¹³⁷ Audizione del 9 novembre 2004

del mio magazzino, non dentro il mio magazzino. Io ho messo la mia gru, ho preso questo contenitore e l'ho caricato sul camion dei militari. Difatti Loi – Loi è ancora qua – mi ha detto: “Ma che cos'è questa roba? È tutta roba vecchia, del novecento”. “La roba è quella lì. Se ti interessa, è quella. Qui non ce n'è altra”. E hanno preso quello che hanno preso. Ci sarà un verbale; non so cosa hanno scritto sul verbale... Io ho salvato i miei magazzini¹³⁸.

La versione dell'episodio riferita in Commissione dal generale Loi è radicalmente diversa; il rastrellamento viene ricostruito in termini tutt'altro che amichevoli¹³⁹: *“Mi giungeva voce che lui avesse un deposito di armi; siccome aveva un deposito di container piuttosto esteso, su cinque piani, un bel giorno ho organizzato un'operazione di rastrellamento nel deposito di Marocchino. Mi sono presentato cinturato ed ho detto: “Adesso, signor Marocchino, mi tiri fuori tutte le armi che ha, sennò le butto giù tutto, anzi me lo butta giù lei, perché ha i mezzi per farlo, e mi apre tutti i container e mi fa vedere cosa c'è dentro”. “Ma non ho niente, comandante”. “Allora cominci a tirare giù quello e mi faccia vedere”. “Va bene, va bene”, e mi dà un container intero pieno di armi. Non erano armi eccezionali, era per lo più ferraglia e roba vecchia. Io mi sono accontentato.*

Durante l'operazione Marocchino conferì con alcuni somali¹⁴⁰.

Non si comprende, però, se doveva trattarsi di operazione di rastrellamento sulla base – evidentemente – di informazioni o richieste da parte del contingente americano, per quale motivo non si sia provveduto ad effettuare una perquisizione integrale dei magazzini del Marocchino e ci sia limitati a raccogliere quanto spontaneamente consegnato; sul punto le giustificazioni rassegnate dal generale Loi non appaiono affatto convincenti¹⁴¹.

¹³⁸ *idem*

¹³⁹ audizione del 6 ottobre 2005

¹⁴⁰ “BRUNO LOI. No, quando gli ho detto: “Allora tiri giù, ha detto: “Va bene, mi lasci un momento, devo parlare con i miei”, perché lui era sotto ricatto evidentemente, ritengo. PRESIDENTE. Ricatto di chi? BRUNO LOI. Dei somali. PRESIDENTE. Di Aidid o di Ali Mahdi? BRUNO LOI. Non so di chi dei due. PRESIDENTE. Di uno dei due o di tutti e due? BRUNO LOI. Di tutti e due probabilmente. Quindi, ha dovuto parlare con loro ed alla fine mi ha consegnato questo container. Io mi sono ritenuto soddisfatto e gli ho fatto capire che “non c'era trippa per gatti”.

¹⁴¹ “PRESIDENTE. E gli altri contenitori? BRUNO LOI. Io non ho indagato oltre, anche perché in fin dei conti erano voci che mi erano giunte. PRESIDENTE. Era una voce confermata, però. BRUNO LOI. Sì, però mi ritenevo soddisfatto. PRESIDENTE. Io non capisco questa soddisfazione, quando uno sa che ce ne sono altri quattro. BRUNO

Passando, poi, al successivo episodio dell'arresto ed espulsione dalla Somalia, Marocchino dapprima riferisce di essere stato convocato, due giorni prima, dal colonnello Cantone presso l'ambasciata italiana, dove lo attendevano alti ufficiali americani che desideravano parlare con lui; ivi giunto gli chiesero varie informazioni sul conto di Aidid.¹⁴²

Dopo due giorni Marocchino viene nuovamente convocato presso l'ambasciata americana, con la scusa di un lavoro da affidargli per conto della società Brown Root, e di lì a poco viene arrestato: *“Andiamo a questa riunione e, finita la riunione, mi dicono. “Di là ci sono dei problemi, esci da questa porta”. Come sono uscito, c'era una pianta: saltano giù dalla pianta questi rambo, con i mitra, mi prendono, mi incatenano, mi buttano su un Land Cruiser e mi portano in una specie di prigione. Mi tengono lì due ore, poi arriva una commissione, tra cui un ufficiale italiano che faceva da interprete, e cominciano a farmi delle domande”*.

Gli americani volevano informazioni su presunti traffici di armi da parte del contingente italiano a favore della fazione di Aidid: *“mi chiedono cosa c'era nei contenitori del contingente italiano che io scaricavo al porto e trasportavo fino a Balad - dove avevo anche costruito una pista per l'atterraggio degli elicotteri, in cemento -, se c'erano armi e se queste armi andavano a Aidid. Io mi sono messo a ridere e gli ho detto: “Ma siete matti? Io faccio il trasporto per il contingente italiano, con la presenza anche di militari nel convoglio (perché la sicurezza non era*

LOI. *Ce ne erano cento di container, era un deposito di container, però lui trafficava in tutto. PRESIDENTE. Quindi, chissà che cosa c'era là dentro. BRUNO LOI. Io non ritenevo di avere un mandato particolare per accanirmi”*.

¹⁴²idem: *“Due giorni prima che gli americani mi arrestassero (il colonnello Cantone – n.d.r.) mi ha chiamato e mi ha detto: “Puoi venire all'ambasciata italiana, perché ci sono dei colonnelli, dei generali intelligence americani che ti vogliono parlare”. “Cosa vogliono da me?”. “Ti vogliono parlare. Se vuoi venire, vieni. Se non vuoi venire...”. “Vengo, che problema c'è?”. Vado alla ambasciata italiana, dove era il comando dei nostri militari; in una specie di gazebo lì fuori c'erano un generale, due colonnelli e roba del genere e due somali americani che facevano da traduttori; mi hanno chiesto tante cose e, tra le tante, mi hanno chiesto, secondo la mia opinione, dove avevano sbagliato. Io gli ho risposto che loro avevano preso neri per neri, per loro erano tutti neri, ma lì c'erano neri e neri; se non si conoscono le varie tribù, le varie etnie, non si possono affrontare certe questioni. “E perché?”. “Voi cercate Aidid e i vostri informatori sono questi somali”. “No, noi siamo americani”; “Sì, tu sei americano perché hai la divisa, ma la tua nascita è somala. Di che razza sei?”. Neanche a farlo apposta, erano dello stesso clan di Aidid; per cui io gli ho detto “Come fa questo, che ha il papà e lo zio ancora in Somalia, a dire agli americani dove è Aidid?” e di lì c'è stata una specie di...*

PRESIDENTE. *Frattura.*

GIANCARLO MAROCCHINO. *...di frattura.*

solo garantita dai miei militari ma anche dai militari italiani), e poi i contenitori sono piombati: io che ne so se dentro ci sono armi o no?”¹⁴³.

Più di recente Marocchino ha rassegnato una sua ricostruzione sull’effettivo motivo della sua espulsione, legata, a suo dire, ad interessi economici della società americana Brown and Root. Rispondendo al Presidente ha precisato: *“Gli americani mi hanno mandato via a ottobre. Lei sa perché mi hanno mandato via? Perché c’era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l’Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l’appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari. Successivamente, ci sono ritornato con le scuse dell’ammiraglio Howe - non so se abbiate la lettera - ed ho ricominciato a lavorare con loro”*¹⁴⁴.

XVIII. L’omicidio Rostagno ed i supposti collegamenti con il caso Alpi-Hrovatin

La Commissione, al fine di non tralasciare alcun accertamento, ha financo approfondito la vicenda relativa all’omicidio di Mauro Ristagno, da alcuni testimoni, come si dirà appresso, connesso all’omicidio Alpi-Hrovatin per il tramite della supposta conoscenza da parte di Ilaria Alpi del maresciallo Li Causi.

Rostagno, sociologo, ex leader di Lotta Continua, giornalista e fondatore della comunità Saman, venne ucciso la sera del 26 settembre 1988, nella campagna di Lenzi (Trapani) mentre si

¹⁴³ Idem.

¹⁴⁴ Audizione del 20 ottobre 2005.

trovava in macchina con Monica Serra, un'ex tossicodipendente ospite della comunità da lui fondata con Chicca Roveri e Francesco Cardella¹⁴⁵.

Nell'aprile del 2005 la DDA di Palermo ha avanzato richiesta di archiviazione (tuttora pendente innanzi al GIP Viola). Precedentemente era stata archiviata l'indagine sulla cosiddetta "pista interna" alla comunità Saman¹⁴⁶ e sulla cosiddetta "pista mafiosa"¹⁴⁷.

Sulla pista del traffico d'armi con la Somalia e di un collegamento con l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non sarebbe emerso nulla di concreto.

Questa Commissione ha acquisito presso il Tribunale di Palermo (tramite i suoi consulenti nell'aprile del 2004)¹⁴⁸ nell'ambito del procedimento relativo all'omicidio di Mauro Rostagno gli atti processuali di maggiore interesse investigativo. Da tali atti emerge in sintesi:¹⁴⁹

- Le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno condotte inizialmente (prima di essere trasmesse alla DDA di Palermo) dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, istruite dal Procuratore Garofalo, si soffermarono particolarmente sulla c.d. "pista interna" alla comunità Saman, di cui il Mauro Rostagno ed il Francesco Cordella erano fondatori e responsabili.

- Le investigazioni (per la parte che qui ci interessa) hanno consentito di ipotizzare che il Rostagno, nel mentre si trovava appartato in automobile con una signora, nei pressi di una area aeroportuale apparentemente dismessa (vicino Trapani), avesse avuto modo di notare, casualmente, la effettuazione di attività, condotte da militari italiani, inerenti il traffico di armi, mediante utilizzo di aerei. Tornato sul posto con una telecamera, il Rostagno avrebbe effettuato la

¹⁴⁵ L'indagine, originariamente diretta, dal settembre del 1995 ai primi mesi del 1997 dal dott. Gianfranco Garofano, Procuratore della Repubblica di Trapani, nel 1997 viene trasmessa per competenza alla DDA di Palermo, pubblico Ministero dott. Antonio Ingoia a seguito di alcune dichiarazioni di "pentiti", in particolare di tale Sinacori, che indicarono nella "pista mafiosa" (le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia attribuivano ad alcuni esponenti di vertice di Cosa Nostra di Trapani la responsabilità dell'omicidio) la causale dell'omicidio Rostagno

¹⁴⁶ DDoc. 30.5 – Nel novembre del 1998 viene avanzata richiesta di archiviazione dalla DDA di Palermo nei confronti di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisa, Luciano Marrocco, Giacomo Bonanno, Massimo Oldrini, Vincenzo Giuseppe Rallo, Elisabetta Roveri, Monica Serra.

¹⁴⁷ Doc. 30.2 – Nel maggio del 2003 viene avanzata dalla DDA di Palermo richiesta di archiviazione nei confronti di Vincenzo Virga, Francesco Messina Denaro e Francesco Bulgarella.

¹⁴⁸ La delegazione di consulenti che si è recata nei giorni dal 6 all'8 aprile 2004 presso la procura della Repubblica di Palermo, al fine di selezionare ed eventualmente riprodurre gli atti del processo Rostagno, era composta da Antonio Sangermano, Angelo Casto e Barbara Carazzolo.

¹⁴⁹ Doc. 47 Seg.

ripresa filmica di tale attività (trasbordo di casse di viveri da aerei militari e caricamento di casse d'armi).

- Risulta da verbali dichiarativi, di cui si è acquisita copia, che alcuni testimoni ebbero a confermare all' A.G. di Trapani il possesso, in capo al Rostagno, di una videocassetta, di cui aveva effettuato la duplicazione in maniera riservata, che il medesimo portava sempre con sé.

- Le indagini hanno altresì consentito di focalizzare la ipotesi investigativa per la quale il Cardella, per il tramite della Comunità Saman, fosse coinvolto in vari traffici illeciti, tra cui quello di armi e droga. Da qui il profilarsi in capo al Cardella di un movente, prima favoreggiatore e poi omicidiario, atteso che il medesimo sarebbe venuto a conoscenza della captazione filmica effettuata dal Rostagno, e della sua intenzione di fare scoppiare uno scandalo.¹⁵⁰

- Le investigazioni condotte dalla Procura di Trapani si sono soffermate sul ruolo del maresciallo Li Causi, militare addetto al Centro Scorpione di Trapani. (La vicenda Li Causi merita di essere accennata per i possibili collegamenti con omicidio Rostagno e vicenda Alpi.) Il Centro Scorpione, secondo le risultanze investigative, costituiva una struttura militare "coperta" di "Gladio". L' ipotizzato coinvolgimento di militari italiani, in Trapani, nel traffico illecito di armi, avrebbe reso il maresciallo Li Causi detentore di rilevanti segreti.

La Procura di Trapani ha acquisito le dichiarazioni di Francesco Elmo, personaggio peraltro rivelatosi inattendibile in varie sedi giudiziarie¹⁵¹.

Dal complesso delle investigazioni condotte dal P.M. di Trapani, emergerebbe quanto segue: Elmo asseritamente "collaboratore esterno" di strutture "parallele" del SISMI¹⁵² dichiarava di avere conosciuto il maresciallo Li Causi, che come detto, per tre anni aveva diretto il centro

¹⁵⁰ Le risultanze investigative acquisite dal dott. Garofalo sono sintetizzate nella richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti del Cardella, più altri

¹⁵¹ v. al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fortuna, già P.M. presso il Tribunale di Torre Annunziata. Sul punto si rinvia alla parte III della presente relazione dove si analizzeranno, tra l'altra le modalità investigative dell'allora comandante della Stazione dei Carabinieri Vico Equense e la gestione dei dichiaranti tra cui proprio Francesco Elmo.

¹⁵² a suo dire aveva stretto rapporti con il colonnello Ferraro, morto per presumibile causa suicidaria in Roma

Scorpione di Trapani (ultimo centro Gladio). Elmo avrebbe appreso altresì che il maresciallo Li Causi sarebbe stato inviato in Somalia per interrompere traffici illeciti di armi e droga.

Sempre secondo Elmo, il maresciallo Li Causi avrebbe scoperto che gran parte dei militari presenti in Somalia era appartenuta a Gladio, e che era in atto un grosso traffico d' armi e stupefacenti. Tale illecito traffico sarebbe stato effettuato con navi della cooperazione ed anche con due navi nella disponibilità di Francesco Cardella. Il maresciallo Li Causi sarebbe diventato buon amico di Ilaria Alpi, alla quale avrebbe confidenzialmente rivelato notizie ad alta valenza. Le navi in uso alla comunità Saman si recarono in Somalia, dove il Cardella aveva intenzione di aprire un ospedale. Tale Cammisa, detto *Jupiter*, uomo di fiducia del Cardella, si sarebbe trovato in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, poco prima della loro morte. Il Cammisa avrebbe incontrato Ilaria Alpi. Sul punto rilevano taluni verbali testimoniali.

Per quanto concerne dunque il possibile collegamento tra l'omicidio di Mauro Rostagno e la giornalista Ilaria Alpi gli aspetti rilevanti sono:

1) La scoperta da parte di Rostagno dell'atterraggio nell'aeroporto abbandonato di Kinisia di un aereo militare da cui aveva visto scaricare casse contenenti armi.

2) La presenza di Giuseppe Cammisa, uomo di fiducia del Cardella, in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Mira Hrovatin, poco prima della loro morte. (La Comunità Saman - in particolare Cardella - aveva acquistato, due piccole navi militari, dalla Marina svedese, ufficialmente dovevano trasportare aiuti nel CORNO D'AFRICA).

L'analisi degli atti giudiziari ha permesso di accertare che, al di là della suggestività della tesi legata a supposte conoscenze tra le persone coinvolte (Cammisa-Alpi-Li Causi) ed al comune

riferimento alla Somalia ed in particolare a Bosaso, a prescindere dalla veridicità degli elementi sopraccitati, non emerge alcun legame tra i due atti criminosi¹⁵³.

Ulteriori elementi su Omar Said Mugne e la Shifco

È noto che Ilaria Alpi si stava interessando alla flotta Shifco e al suo amministratore, Omar Said Mugne. Nel suo ufficio è stato ritrovato un appunto al riguardo, ed è noto l'interessamento alla nave Shifco sotto sequestro a Bosaso nei giorni in cui Alpi e Hrovatin vi giungono. Durante l'intervista al sultano di Bosaso, Ilaria Alpi pone diverse domande su Mugne e insiste per ottenere di poter salire sulla nave sequestrata da un gruppo di pirati (la Faraax Omar della flotta Shifco).

Alla luce delle rivelazioni di Abdullahi Mussa Bogor, tra le quali c'è la conferma del fatto che Ilaria Alpi abbia posto domande precise e insistite sull'utilizzo dei pescherecci della Shifco per trafficare materiale bellico e sul suo sospetto che la nave sotto sequestro avesse a bordo armi, merita di approfondire alcuni aspetti della figura di Omar Said Mugne e di quella flotta, donata pochi anni prima dalla Cooperazione italiana.

Said Omar Mugne, nato nel 1945 da una famiglia benestante di Brava, viene giovanissimo in Italia con una borsa di studio della Comunità Europea per laurearsi in ingegneria idraulica a Bologna. Dopo la laurea si impiega subito presso la Cooperativa di costruzioni Edilter di Bologna (che negli anni seguenti opererà con appalti della Cooperazione italiana anche in Somalia).

Ritorna nel Paese africano nel 1983, proprio per gestire un nuovo appalto a Mogadiscio della Edilter: la ristrutturazione delle fognature della capitale.

In breve, con l'aiuto delle entrate costruite presso politici italiani di primo piano dell'area socialista sia di Mugne che del fratello Siad Marina (ammiraglio e segretario particolare del generale Samantar – ministro della Difesa di Siad Barre) nonché dalla cugina Lul (moglie del ministro degli Esteri dell'epoca Abdurrahman Buolq Buluq) diviene in breve il braccio destro dello stesso ministro degli Esteri, che era anche l'incaricato dei progetti di cooperazione con l'Italia. Non solo. Otterrà una sorta di mandato dello stesso Presidente Siad Barre a trattare in suo nome presso i più alti vertici italiani.

Attraverso l'amicizia con l'on. Franco Piro, poi, Mugne riesce ad avere presto un rapporto diretto e cordiale con lo stesso on. Bettino Craxi.

¹⁵³ Si richiama la nota scritta del dott. Ingoia acquisita dalla Commissione.

Secondo Pietro Petrucci (vedasi il volume “Mogadiscio”, edito da Eri-Rai nel 1993), Mugne già nel 1986 era un «influyente consigliere dei servizi segreti somali e di quelli italiani» (Cfr. “Mogadiscio”, pag 106).

A questo proposito la Commissione ha acquisito (doc. 0083 002) una sorta di curriculum di Mugne che contiene anche un accenno al fratello Said Marino.

«Il "braccio operativo" del Ministro Gama Barre risulterebbe essere l'ingegnere Mugne Said Omar laureatosi in ingegneria idraulica all'Università di Bologna nel 1978.

Negli anni ottanta l'ingegnere si dedica a tempo pieno ad intessere rapporti diretti e fiduciari fra i dirigenti somali e determinati ambienti politici italiani al fine di evitare che il "fiume" di miliardi che la cooperazione italiana riversa sulla Somalia possa arrestarsi per l'insipienza dei governanti somali e per la tenace resistenza offerta dagli alti burocrati della Farnesina a progetti discutibili.

Un fratello di Mugne, Siad Marina, è segretario particolare del Generale Ali Samantar, allora Vice Presidente della Repubblica e Ministro della Difesa. Entrato nelle grazie del Generale Samantar, Mugne ne usa ampiamente il nome e l'influenza per accreditarsi in molti ambienti italiani, compresi quelli militari.

La cugina di Mugne, Lul, è la seconda moglie di Abdurahman Gama Barre, fratellastro del Presidente, Ministro degli Esteri e di fatto, numero due del regime: di quest'ultimo Mugne guadagna la piena fiducia.

Uno dei migliori amici dell'ingegnere, fin dai tempi dell'università, è il deputato socialista Franco Piro che gli consente di entrare in familiarità con gli esponenti di spicco del PSI.

Fino al 1986 Mugne non riveste comunque alcun incarico ufficiale nell'amministrazione somala. In quell'anno, previe intese tra il Ministro degli Esteri Gama Barre ed il sottosegretario Forte, viene creato, nell'ambito del ministero degli Esteri somalo, un ente autonomo destinato a gestire i rapporti con le imprese italiane i cui lavori sono finanziati in Somalia dal FAI (Fondo aiuti italiani).

L'ente in questione assume la denominazione di ENFAIS (Ente fondo aiuti italiani in Somalia): ne è presidente tale Abdirizak Osman, detto Jurile, mentre direttore generale è l'ing. Mugne».

Nello stesso 1986 inizia l'imponente intervento della Cooperazione, noto come Fondo Aiuti Italiani, gestito dal senatore Francesco Forte. E Mugne in quegli anni continua ad essere uno